

Leopardi è stato definito
anche «il filosofo della teoria
del piacere»

Nonostante
la vita «sia amaro e noia» e «fango il mondo»
connaturata in noi è la ricerca senza fine di felicità.

«Il sentimento della nullità di tutte le cose forse proviene
da una **cagione semplicissima**, e più materiale che
spirituale:

**l'anima umana [...] desidera sempre essenzialmente, e
mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere,
ossia alla felicità, che considerandola bene,
è tutt'uno col piacere»**

Può l'uomo raggiungere la felicità?

Vero fulcro del pensiero leopardiano è la questione cruciale della possibile, o impossibile, felicità propria della condizione umana.

La filosofia pratica leopardiana è consequenziale alla sua filosofia della natura e alla sua chiara radice ontologica: la felicità è irraggiungibile.

Il nesso tra visione generale e cosmica della natura e l'**interrogativo** sul raggiungimento possibile di una felicità per gli uomini e per gli esseri viventi **è presente fin dagli anni della formazione** e costituisce forse la cifra caratteristica della modalità del pensare leopardiano.

A partire da tale nesso viene ripensata la condizione umana:

l'indagine morale si iscrive in una ricognizione, in riflessioni e richiami che raccolgono documentazioni storiche e antropologiche, linguistiche e letterarie, mantenendosi sempre aderente a una prospettiva empirica e critica, ma il **clou, il nucleo fondante sono e rimangono le pagine del 1820**: Leopardi aveva 22 anni.

Alla spiegazione di questa teoria egli dedica, nello **Zibaldone**, **una ventina di pagine**, che costituiscono un breve e coeso saggio filosofico, steso, come indicano le date **tra il 12 e il 23 luglio 1820**

Lo stesso tema viene ripreso spesso anche nelle *Operette morali* e nelle poesie

La «teoria del piacere»

- In quelle pagine Leopardi enuncia «la teoria del piacere», come lui stesso la chiama.
- E' quasi inevitabile per noi oggi, nel leggere cosa sia il piacere, ascoltare il riverbero del Novecento da cui veniamo, con tutti i limiti di uno sguardo psicologicamente strutturato dalla **psicoanalisi** che **rischia di rivolgersi a Leopardi suggerendo una diagnosi o addirittura una cura, per eliminare il suo dolore...**
- Soffermiamoci allora sulle parole stesse del poeta-filosofo, che riflettono un'argomentazione evidente:
 - ogni uomo, nel suo agire, mira «al piacere, ossia alla felicità»;
 - questa tendenza al piacere non conosce limiti perché connaturata all'esistenza;
 - i mezzi attraverso i quali l'uomo cerca di soddisfarla, sono limitati, temporanei ed effimeri.

ERGO: - Non potremo mai raggiungere la felicità.

Viviamo dunque una condizione esistenziale paradossale: vogliamo l'incondizionato e siamo condizionati; vogliamo l'infinito e siamo finiti. **PARADOSSO, ma noi siamo fatti così-**

Prometeo tenta di sanare questa frattura fra umano e divino; fra condizionato e incondizionato, ma viene immobilizzato, incatenato alla roccia.

Irreparabilmente finiti, il voler violare l'intrascendibilità del determinato, è *Úbris*.(tracotanza):

- Il pensiero, in quanto pensiero del nulla, si contrappone al “costantissimo e indivisibile istinto di tutti gli esseri” che è “la cura di conservare la propria esistenza”.(Zib.77): da una parte l’uomo «pensa» la nullità di tutte le cose e quindi di se stesso; dall’altra parte si contrappone a questo pensiero con il suo istinto di conservazione.
- L’uomo si dibatte tra l’ essere e il nulla. si trova dunque inghiottito da una lacerante **contraddizione**:
 - **da una parte la certezza del nulla esistenziale,**
 - **dall’altra l’istinto di preservare l’unica esistenza concessaci,** che è in primo luogo amore per l’esistenza, ossia **volontà di esistere.**L’esistenza “se non volesse se stessa, se fosse «separata» dal suo volere, non si angoscerebbe del proprio annientamento e della propria nullità.

Amor proprio = *desiderio* di bene = piacere = felicità

L' **Amor proprio** è l'asse portante della teoria del piacere da interpretare in senso edonistico-sensistico di **amore del vivente per se stesso**:

«Chi si sente vivere, si ama. Chi si ama, desidera il bene; il bene è il piacere; perciò chi si ama si desidera il piacere; il desiderio del piacere si identifica con la ricerca della felicità. **Amor proprio è amore del piacere e di conseguenza della felicità: entrambi, amor proprio e amore del piacere sono illimitati**».

In una età in cui non c'era ancora, o era in secondo piano, una «cultura del desiderio», la «questione del piacere» **è già centrata, in Leopardi, intorno alla questione di «desiderio»**.

«Desiderio è come il respiro: nasce e muore con l'uomo» scrive.

L'individuo è definito come un «essere desiderante»; il **desiderio è bios**, radicato come **fatto biologico** e pertanto è incolmato, resta sospeso, non trova risposta, perché è sempre desiderio di infinito e l'infinito è irraggiungibile, inattingibile.

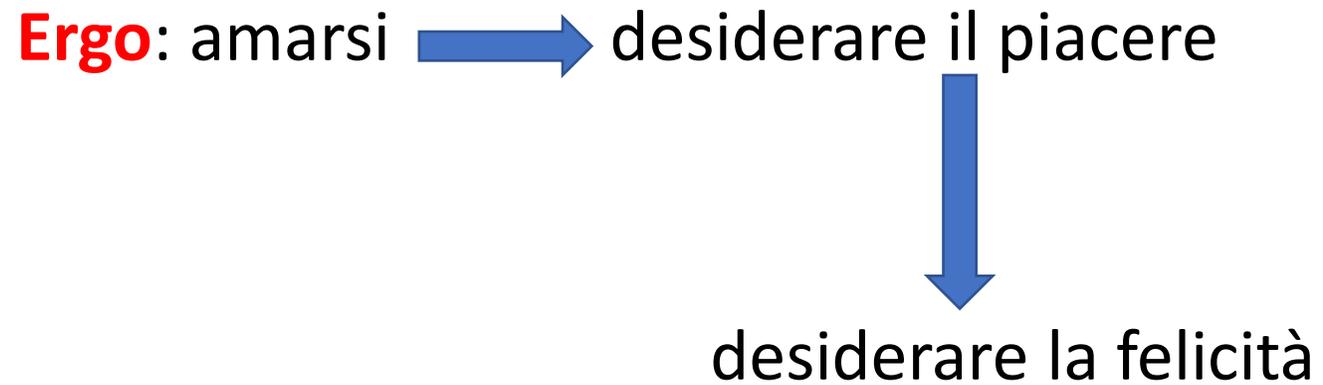
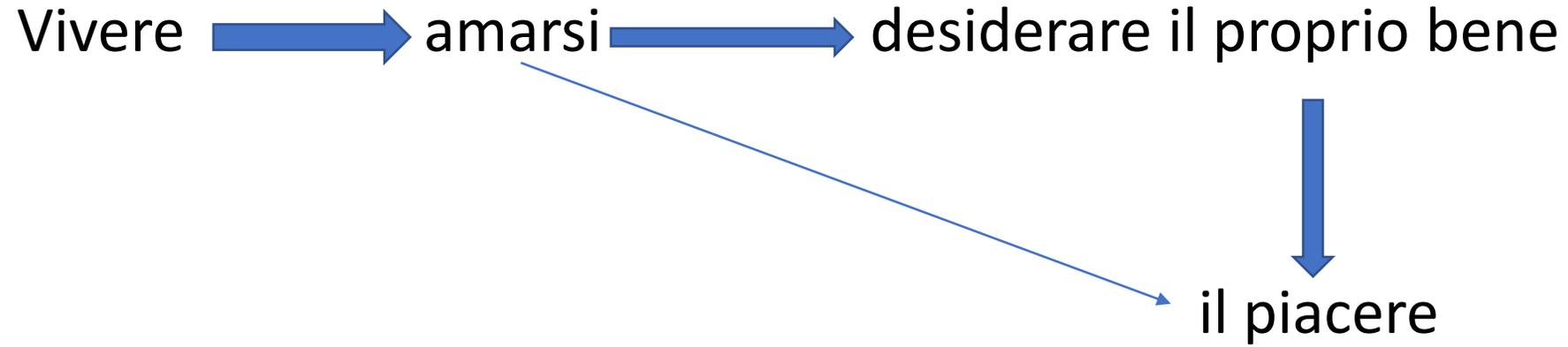
Dall'amore di sé deriva l' amore del piacere

« [...] **I fenomeni dell'animo umano derivano** immediatamente da un principio notissimo, che è **l'amor del piacere.**

E questo amor del piacere è una conseguenza spontanea dell'amor di sé e della propria conservazione.

L'amore del piacere è una conseguenza immediata dell'amor proprio, perché chi si ama, naturalmente è determinato a desiderarsi il bene che è tutt'uno col piacere, a volersi piuttosto in uno stato di godimento che in uno stato indifferente o penoso, a volere il meglio dell'esistenza ch'è l'esistenza piacevole, invece del peggio, o del mediocre ec.-amore dell'infinito ec. colle altre qualità considerate di sopra. [...]

Conseguito un piacere, l'anima non cessa di desiderare il piacere, come non cessa mai di pensare, **perché il pensiero e il desiderio del piacere sono due operazioni egualmente continue e inseparabili della sua esistenza.»**
(*Zibaldone*. 12-23. Luglio 1820.)



Leopardi pensa che gli esseri umani siano macchine mosse dalla disperata ricerca del piacere; tutte le nostre attività (anche lo studio) sono mosse dalla ricerca del piacere, ma egli dice: noi non cerchiamo solo il piacere, cerchiamo **il piacere infinito**: ogni risultato determinato è insoddisfacente.

- Ciò che rende incomprensibile la nostra natura è che noi cerchiamo un piacere infinito, ma lo cerchiamo da esseri finiti, **per cui lo cerchiamo sempre come qualcosa che ci manca**; facciamo esperienza di mancanza.

L'Ulisse dantesco è questo: cerca l'aldilà del confine, ma naufraga; il suo errore è cercare l'infinito oltre il limite e la verità lo sconfigge, nega la sua direzione.

Questa ricerca è connaturato alla natura umana: noi esseri finiti, dotati di un logos che «determina» (conosciamo giudicando, distinguendo, definendo), vogliamo l'infinito; cerchiamo al di là del finito l'infinito e siamo condannati allo scacco.

In realtà l'uomo non coglie mai l'infinito: «**Niente infatti nella natura umana annuncia l'infinito. L'infinito è un parto della nostra immaginazione, della nostra piccolezza a un tempo e della nostra superbia**» (Zib., 20 settembre 1827)

Tendenza infinita alla felicità

- «[165] (...) **L'anima umana** (e così tutti gli esseri viventi) **desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità**, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere.
Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perchè è ingenita o congenita coll'esistenza, e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita.
- E non ha limiti 1. nè per durata, 2. nè per estensione.
- Quindi non ci può essere nessun piacere che uguagli
- 1. **nè la sua durata**, perchè nessun piacere è eterno,
- 2. **nè la sua estensione**, perchè nessun piacere è immenso, in quanto la natura delle cose porta che tutto esista limitatamente e tutto abbia confini, e sia circoscritto.

«L'uomo non può esser felice»

- Sostenuta la tesi che:

il desiderio del piacere è infinito per durata (non si esaurisce finché non finisce la vita) e per estensione (il desiderio del piacere è inesauribile perché riguarda il piacere in sé, e quindi non possono esistere singoli oggetti che lo soddisfino);

Leopardi passa a dimostrare che:

il **conseguimento** di un oggetto di desiderio non spegne il desiderio del piacere, in quanto risponde sempre con qualcosa di **finito** a una **richiesta infinita**: «Di qui l'impossibilità d'esaurire con un piacere determinato il desiderio che solamente termina con la vita»

Da qui deriva che: l'uomo non potrà mai essere felice»

Zibaldone, 12 marzo 1825:

conseguito un piacere, si desidera infinitamente di più

Analogamente a 27 anni:

- «Dalla mia teoria del piacere séguita che l'uomo e il vivente anche nel momento del maggior piacere della sua vita, **desidera non solo di più, ma infinitamente di più** che egli non ha, cioè **maggior piacere in infinito**, e un infinitamente maggior piacere, perocché egli sempre desidera una felicità e quindi un piacere infinito.
- «E anche l'uomo in ciascuno istante della sua vita pensante e sentita desidera infinitamente di più o di meglio di ciò ch'egli ha»

E ancora, l'11 maggio un interrogativo «terribile»:

«Non è forse cosa che tanto consumi ed abbrevi o renda nel futuro infelice la vita, quanto i piaceri.

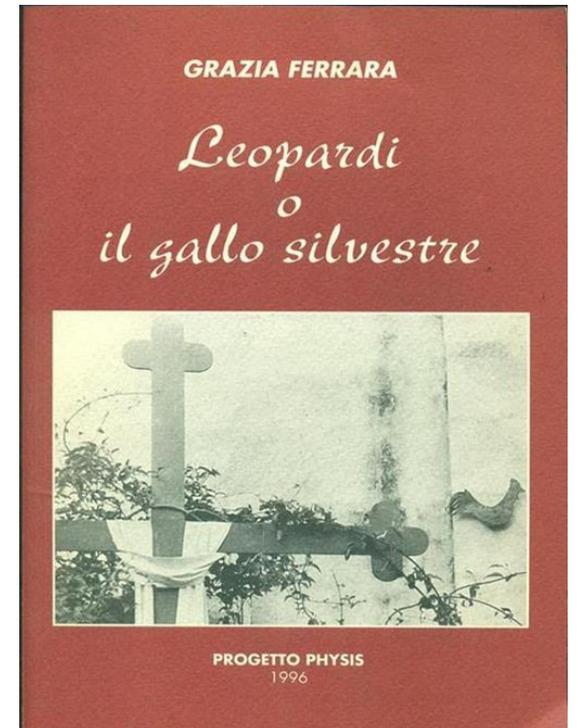
E da altra parte la vita non è fatta che per il piacere, poiché non è fatta se non per felicità, la quale consiste nel piacere, e senza di essa è imperfetta la vita, perché manca del suo fine, ed è una continua pena, perch'ella è naturalmente e necessariamente un continuo e non mai interrotto desiderio e bisogno di felicità, cioè di piacere.

Chi mi sa spiegare questa contraddizione in natura?»

«Certo **l'ultima causa dell'essere non è la felicità;**
perocché niuna cosa è felice.

Vero è che **le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro;** ma da niuna l'ottengono:
e in tutta la loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e
penando sempre, non patiscono veramente per altro;
e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura, che è la morte».

(Operette, Il cantico del gallo silvestre)



«Il piacere cosa vanissima sempre»

- L'uomo cercando «il» piacere indeterminato, lo trova soltanto in piaceri «determinati» e circoscritti. E ciò non lo appaga:
- «Quindi potrete facilmente concepire come il piacere sia cosa vanissima sempre, del che ci facciamo tanta meraviglia, come se ciò venisse da una sua natura particolare, quando il dolore la noia ec. non hanno questa qualità.
Il fatto è che quando l'anima desidera una cosa piacevole, desidera la soddisfazione di un suo **desiderio infinito**, **desidera veramente il** piacere, e non un tal piacere; ora nel fatto trovando un piacere particolare, e non astratto, e che comprenda tutta l'estensione del piacere, ne segue che il suo desiderio non essendo soddisfatto di gran lunga, il piacere appena è piacere, perchè non si tratta di una piccola ma di una somma [167]inferiorità al desiderio e oltracciò alla speranza.
- E perciò tutti i piaceri debbono esser misti di dispiacere, come proviamo, perchè **l'anima nell'ottenerli cerca avidamente quello che non può trovare, cioè una infinità di piacere, ossia la soddisfazione di un desiderio illimitato».**

- **Vuoi «il» cavallo non «un» cavallo!**

- **«Veniamo alle conseguenze.**

Se tu desideri un cavallo, ti pare di desiderarlo come cavallo, e come un tal piacere, ma in fatti lo desideri come piacere astratto e illimitato. **Quando giungi a possedere il cavallo, [166] trovi un piacere necessariamente circoscritto**, e senti un vuoto nell'anima, perchè quel desiderio che tu avevi effettivamente, non resta pago.

- **Se anche fosse possibile che restasse pago per estensione, non potrebbe per durata**, perchè la natura delle cose porta ancora che niente sia eterno.

- **E posto** che quella material cagione che ti ha dato un tal piacere una volta, **ti resti sempre** (p.e. tu hai desiderato la ricchezza, l'hai ottenuta, e per sempre), resterebbe materialmente, ma non più come cagione neppure di un tal piacere, perchè questa è un'altra proprietà delle cose, che tutto si logori, e tutte le impressioni appoco a poco svaniscono, e che **l'assuefazione, come toglie il dolore, così spenga il piacere.**

- Aggiungete che quando anche **un piacere provato una volta ti durasse tutta la vita**, non perciò l'animo sarebbe pago, perchè il suo desiderio **è anche infinito per estensione**, così che quel tal piacere quando uguagliasse la durata di questo desiderio, non potendo uguagliarne l'estensione, **il desiderio resterebbe sempre, o di piaceri sempre nuovi**, come accade in fatti, o di un piacere che riempiesse tutta l'anima».

L'anima desidera sempre piacere anche quando tale desiderio è stato appena «soddisfatto»: **spento , NON soddisfatto!**

Il 14 agosto 1820 Leopardi ribadisce:

«Diciamo male che il tal desiderio è stato soddisfatto.

Non si soddisfano i desideri, conseguito che abbiamo l'oggetto, ma si spengono, cioè si perdono ed abbandonano per la certezza acquistata di non poterli mai soddisfare. E tutto quello che si guadagna conseguito l'oggetto desiderato, è di conoscerlo intieramente».

«Il vivente non ottiene e non può mai ottenere l'oggetto del suo desiderio.

Sempre pertanto ch'ei desidera, egli è necessariamente infelice, perciò appunto ch'ei desidera inutilmente, esclusa anche ogni altra cagione d'infelicità. E tanto più infelice quanto ei desidera più vivamente.

Non v'è dunque per vivente altra felicità possibile, e questa solamente negativa, cioè mancanza d'infelicità».

- **Il 13 febbraio 1821 Leopardi ci dà la *summa* della «teoria del piacere»:**

«**La somma della teoria del piacere**, e si può dir anche, della natura dell'animo nostro e di qualunque vivente, **è questa**. Il vivente si ama senza limite nessuno, e non cessa mai di amarsi. Dunque non cessa mai di desiderarsi il bene, e si desidera il bene senza limiti. **Questo bene in sostanza non è altro che il piacere**.

Qualunque piacere ancorché grande, ancorché reale, ha limiti. Dunque nessun piacere possibile è proporzionato ed uguale alla misura dell'amore che il vivente porta a se stesso. **Quindi nessun piacere può soddisfare il vivente**.

Se non lo può soddisfare, nessun piacere, ancorché reale astrattamente e assolutamente, è reale relativamente a chi lo prova. Perché questi desidera sempre di più, giacché per essenza si ama, e quindi senza limiti.

Ottenuto anche di più, quel di più similmente non gli basta.

Dunque nell'atto del piacere, o nella felicità, non sentendosi soddisfatto, non sentendo pago il desiderio, **il vivente non può provar pieno piacere; e dunque non vero piacere, perché inferiore al desiderio, e perché il desiderio soprabbonda** Ed eccoti la tendenza naturale e necessaria dell'animale all'indefinito, a un piacere senza limiti. Quindi il piacere che deriva dall'indefinito, piacere sommo possibile, ma non pieno, perchè l'indefinito non si possiede, anzi non è. E bisognerebbe possederlo pienamente, e al tempo stesso indefinitamente, perchè l'animale fosse pago, cioè felice, cioè l'amor proprio suo che non ha limiti, fosse definitamente soddisfatto: cosa [648] contraddittoria e impossibile. **(continua)**.

- **Dunque la felicità è impossibile** a chi la desidera, perché il desiderio, sì come è desiderio assoluto di felicità, e non di una tal felicità, è senza limiti necessariamente, perchè la felicità assoluta è indefinita, e non ha limiti. Dunque questo desiderio stesso è cagione a se medesimo di non poter essere soddisfatto. Ora questo desiderio è conseguenza necessaria, anzi si può dir tutt'uno coll'amor proprio. E questo amore è conseguenza necessaria della vita, in quell'ordine di cose che esiste, e che noi concepiamo, e altro non possiamo concepire, ancorché possa essere, ancorché fosse realmente. Dunque ogni vivente, per ciò stesso che vive (e quindi si ama, e quindi desidera assolutamente la felicità, vale a dire una felicità senza limiti, e questa è impossibile, e quindi il desiderio suo non può esser soddisfatto) perciò stesso, dico, che vive, non può essere attualmente felice.

E la felicità ed il piacere è sempre futuro, cioè non esistendo, né potendo esistere realmente, **esiste solo nel desiderio del vivente, e nella speranza**, o aspettativa che ne segue.

Le présent n'est jamais notre but; le passé et le présent sont nos moyens; le seul avenir est notre objet: ainsi nous ne vivons pas, mais nous espérons de vivre, dice Pascal.....»

I successivi pensieri dello *Zibaldone* non fanno che ribadire la «teoria del piacere» del '20

***Zibaldone*, 1826 da Recanati, il 28 novembre:**

«Il fine dell'uomo è noto e certo a ciascuno che interroghi se medesimo: un piacere perfetto, non dico in sé, [...]; un piacere che lo contenti del tutto.

Questo è il nostro fine, notissimo a tutti, benché poi non si possa conoscere di qual natura sia o possa essere questo piacere perfetto, niuno avendolo provato mai; [...].

Il fine è certo, il mezzo s'ignora, e la cagione di questa ignoranza è in pronto. [...].

Il piacer perfetto che cerchiamo, non si trova, è un'immaginazione, come lo è questo piacer perfetto esso stesso, quanto alla sua natura; e che infine l'uomo sa e saprà ben sempre che cosa desiderare, ma non mai che cosa cercare, cioè che mezzo che cosa possa soddisfare il suo desiderio, dargli il piacer perfetto, cioè che cosa sia il suo sommo bene, dal quale debba nascere la sua felicità.»

il «carcioffo»

In altri «pensieri» Leopardi afferma:

«Il tale rassomigliava **i piaceri umani a un carcioffo**, dicendo che conveniva roderne prima e inghiottirne tutte le foglie per arrivare a dar di morso alla castagna. E che anche di questi carcioffi era grandissima carestia, e la più parte di loro senza castagna.

E soggiungeva che esso non volendosi accomodare a roder le foglie si era contentato e contentavasi di non gustarne alcuna castagna».

(30 – 31 Maggio 1824)



**«Gli esseri sensibili sono per necessità *souffrants*,
e tanto più sempre, quanto più sensibili».**

«Alla mia teoria del piacere aggiungi che quanto più gli organi del vivente sono suscettibili, sensibili, mobili, vivi, insomma quanto è maggiore la vita naturale del vivente, **tanto più sensibile e vivo è l'amor proprio [...] e quindi il desiderio della felicità ch'è impossibile, e quindi l'infelicità.**

Così accade dunque agli uomini rispetto alle bestie, così a queste pure gradatamente, così agli individui umani ec. più sensibili, immaginosi ec. rispetto agli altri individui della stessa specie.

E l'uomo anche in natura, è quindi ben conseguentemente, il più infelice degli animali (come vediamo), perciò stesso che ha più vita, più forza e sentimento vitale che gli altri viventi».

(Zibaldone, 24 luglio 1821)

Analogamente nel 1822: «Dalla mia teoria del piacere segue che per essenza naturale e immutabile delle cose, **quanto è maggiore e più viva la forza**, il sentimento, e l'azione e attività interna **dell'amor proprio, tanto è necessariamente maggiore l'infelicità** del vivente, o tanto più difficile il conseguimento d'una tal quale felicità. [...].

Quindi l'uomo per essenza propria e inseparabile, è, e nasce più infelice, o meno capace di felicità che verun altro genere di viventi, o di esseri».

E nel 1823:

«I deboli sono incapaci di piaceri forti, o solo di rado e poco frequenti, e men forti sempre che non ne provano i vigorosi, perché la lor natura non ha la facoltà o di sentire più che tanto vivamente, o di sentire piacevolmente quando le sensazioni sieno più che tanto vive».



La forza dell'animo e la forza del corpo

- «(...) Bisogna accuratamente distinguere la forza dell'animo dalla forza del corpo. **L'amor proprio risiede nell'animo.** L'uomo è tanto più infelice generalmente, quanto è più forte e viva in lui quella parte che si chiama animo.
- **Che la parte detta corporale sia più forte, ciò per se medesimo non fa ch'egli sia più infelice, né** accresce il suo amor proprio, se non in quanto il maggiore o minor vigore del corpo è per certe parti e rispetti, e in certi modi, legato e corrispondente e proporzionato a quello della parte chiamata animo.
Ma nel totale e sotto il più de' rispetti, tanto è lungi che la maggior forza del corpo sia cagione di maggiore amor proprio e infelicità, che anzi questa e quello sono naturalmente in ragione inversa della forza propriamente corporale....» **«Dunque la maggiore o minor vita, e quindi amor proprio e infelicità, si dee misurare dalla maggior forza non del corpo ma dello spirito [...]»** (*Zib.* 3926)

- .

Insomma ciascuna specie di viventi rispetto all'altre, ciascuno individuo rispetto a' suoi simili, ciascuna nazione rispetto all'altre, ciascuno stato dell'individuo sia naturale, sia abituale, sia attuale e passeggero, rispetto agli altri suoi stati, **quanto ha più del materiale, e meno dello spirituale, tanto è, propriamente parlando, men vivo**, tanto meno partecipa della vita e per quantità e per intensità e grado, tanto ha minor somma e forza di amor proprio, e **tanto è meno infelice**.

Quindi tra' viventi le specie meno organizzate, avendo un'esistenza più materiale, e meno di vita propriamente detta, sono meno infelici. [...]. .

Tra gl'individui umani i più forti di corpo, men delicati di spirito, sono meno infelici. [...]».

(Zibaldone , 27. Nov. 1823.)

Se il vivente non ottiene e non può mai ottenere l'oggetto del suo desiderio, che fare?

«**Stante l'amor proprio**, non conviene alla felicità possibile dell'uomo se non che uno stato

* **o di piena vita,**

* **o di piena morte.**

* **o** conviene ch'egli e le sue facoltà dell'animo sieno occupate **da un torpore** da una noncuranza attuale o abituale, che sopisca e quasi estingua ogni desiderio, ogni speranza, ogni timore;

* **o** che le dette passioni sieno **distratte, esaltate, rese capaci di vivissime e quasi pienamente occupare, dall'attività,** dall'energia della vita, dall'entusiasmo, da illusioni forti, e da cose esterne che in qualche modo le realizzino.

Uno stato di mezzo fra questi due è necessariamente infelicissimo» (*Zibaldone 1821*)

Escluso il suicidio, come cercar di vivere con la minor sofferenza possibile?

- Per essere meno infelici occorrerebbe che
«le facoltà dell'animo fossero occupate da **un torpore, che sopisca e quasi estingua ogni desiderio, ogni speranza, ogni timore**»

Vivere non vivendo

Se il desiderio del piacere diviene una pena e una specie di travaglio abituale dell'anima, commenta Leopardi:

« Un assopimento dell'anima è piacevole. [...]

L'uomo, quanto meno desidera tanto meno è infelice».

Nello *Zibaldone* Leopardi scrive:

«Ciò vuol dire quando ei non è capace neanche di felicità veruna, né di piacere o bene veruno, assolutamente; quando ei vivendo, non vive; allora solo egli è pienamente felice. S'ei desidera la felicità, non può esser felice; **meno ei la desidera, meno è infelice; nulla desiderandola, non è punto felice**».

***Zibaldone*, (4. Maggio. 1829.) : LA NOIA**

«(...) Quando l'uomo non ha sentimento di alcun bene o male particolare, sente in generale l'infelicità nativa dell'uomo, e questo è quel sentimento che si chiama noia».

La noia, come rallentamento del tempo e dilatazione dello spazio, è un'esperienza fondamentale dell'umanità e dell'Occidente: è un discorso tipicamente e completamente leopardiano, ma anche tipicamente italiano: del Tasso e di tutta la grande lirica italiana.

«Anche il dolore che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose è più tollerabile assai che la stessa noia».

Amara conclusione (già in *Zibaldone*, 1820):

«La speme che rinasce in un col giorno.

Dolor mi preme del passato, e noia

Del presente, e terror de l'avvenire»..

Zibaldone, 12-13 luglio 2020 : *La noia*

- «In somma **la noia non è altro che una mancanza del piacere** che è l'elemento della nostra esistenza, e di cosa che ci distrae dal desiderarlo. Se non fosse la tendenza imperiosa dell'uomo al piacere sotto qualunque forma, la noia, quest'affezione tanto comune, tanto frequente, e tanto abborrita non esisterebbe. E infatti **per che motivo l'uomo dovrebbe sentirsi male, quando non ha male nessuno?** Poniamo un uomo isolato senza nessuna occupazione spirituale o corporale, e senza nessuna cura o afflizione o dolor positivo, o annoiato [175]dalla uniformità di una cosa non penosa nè dispiacevole per sua natura, e ditemi per che motivo quest'uomo deve soffrire. E pur vediamo che soffre, e si dispera, e preferirebbe qualunque travaglio a quello stato.(...) **E la natura** è certo che ha provveduto in tutti i modi contro questo male, all'orrore e ripugnanza del quale nell'uomo, **si può paragonare quell'orrore del vuoto** che gli antichi fisici supponevano nella natura, per ispiegare alcuni effetti naturali». (continua)

(La natura) «ha provveduto **col dare all'uomo molti bisogni**, e nella soddisfazione del bisogno (come della fame e della sete, freddo, caldo ec.) porre il piacere, quindi col volerlo occupato; **colla gran varietà, colla immaginazione** che l'occupa anche del nulla, **ed anche col timore** (...), **coi pericoli** i quali affezionano maggiormente alla vita, e sciolgono la noia, **colle turbazioni degli elementi, coi dolori** e co mali istessi, perché è più dolce il guarir dai mali, che il vivere senza mali; e con tali altri disastri, che si considerano come mali, e quasi difetti della natura, scusandola col definirli per accidenti fuori dell'ordine; ma che forse essendo tali ciascuno, non lo sono tutti insieme; ed appartengono anch'essi al gran sistema universale.

In somma **il sistema della natura rispetto all'uomo è sempre diretto ad allontanar da lui questo male formidabile della noia**, che a detta di tutti i filosofi essendo così frequente all'uomo moderno, è quasi sconosciuto al primitivo (e così agli **animali**). E osservate come **i fanciulli**, anche in una quasi perfetta inazione, pur di rado o non mai sentano [176] il vero tormento della noia, perché ogni minima bagattella basta ad occuparli tutti interi, e la forza della loro immaginazione dà corpo e vita e azione ad ogni fantasia che si affacci loro alla mente ec. e trovano in somma in se stessi una sorgente inesauribile di occupazioni e sempre varie»

La noia non è altro che il vuoto dell'anima

«Ma la pura noia (...), ogni momento di pura inazione è tanto grave all'uomo dopo dieci anni di assuefazione, quanto la prima volta. **La nullità, il non fare, il non vivere, la morte, è l'unica cosa di cui l'uomo sia incapace, e alla quale non possa avvezzarsi. (...)**»

«L'uomo niente tanto odia quanto la noia

La noia è la più sterile delle passioni umane. Com'ella è figlia della nullità, così è madre del nulla: giacché non solo è sterile per sé, ma rende tale tutto ciò a cui si mesce o avvicina ec. (*Zib.*, 30. Sett. 1821.)

«La disperazione è molto ma molto più piacevole della noia.

La natura ha provveduto, ha medicato tutti i nostri mali possibili, anche i più crudeli ed estremi, anche la morte, a tutti ha misto del bene, anzi ne l'ha fatto risultare, l'ha congiunto all'essenza loro; **a tutti i mali, dico, fuorché alla noia. (...)** Tutti i nostri mali infatti possono forse trovare i loro analoghi negli animali: fuorché la noia.

Osserviamo le bestie. Fanno bene spesso pochissimo o stanno ne' loro covili ec. ec. ec. senza far nulla. Quanto di più fa l'uomo. L'attività dell'uomo il più inerte, vince quella della bestia più attiva. Eppur le bestie non fanno che sia noia, né desiderano attività maggiore ec. **L'uomo si annoia, e sente il suo nulla ogni momento (...)**».

Così Leopardi, rivolgendosi al **gregge** nel **Canto notturno di un pastore errante dell'Asia**:

*«Quando tu siedi all'ombra, sopra l'erbe,
tu se' queta e contenta;
e gran parte dell'anno
senza noia consumi in quello stato».*

*«**Ed io** pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,
e un fastidio m'ingombra
la mente, ed uno spron quasi mi punge
sí che, sedendo, piú che mai son lunge
da trovar pace o loco».*



Leopardi non trova una giustificazione razionale al suo «tedio» e «invidia» gli animali quieti nell'ozio:

“**nulla non bramo**,
e non ho fino a qui cagion di pianto”,

ciò nonostante non trova pace e chiede:

«Dimmi: perché giacendo
a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?»

O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E' funesto a chi nasce il dì natale»
(*Canto notturno del pastore*)



Scrive (**quasi in contemporanea**) il grande filosofo tedesco Arthur Schopenhauer (1788-1860):

«**La vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente tra il dolore e la noia**, passando per l'intervallo fugace, e per di più illusorio, del piacere e della gioia.»

E ancora: «**Dei sette giorni** della settimana, sei sono di dolore e di bisogno, e il settimo è di noia».



(Zibaldone, 22. Nov. 1820.): rimedio alla NOIA – Avere uno scopo

- «La monotonia è insoffribile. Ma un grande e forse sommo rimedio di questo male, è lo scopo. **Quando l'uomo si propone uno scopo o dell'azione**, o anche dell'inazione, trova diletto anche nelle cose non dilettevoli, anche nelle spiacevoli, quasi anche nella stessa monotonia...» (*Zib.*, 22. Nov. 1820.).
- «**Tutte le cose vengono a noia colla durata**, anche i dilettevoli più grandi: lo dice Omero, lo vediamo tutto giorno. La monotonia è insoffribile. **Ma un grande e forse sommo rimedio di questo male, è lo scopo.** **Quando l'uomo si propone uno scopo o dell'azione, o anche dell'inazione, trova diletto** anche nelle cose non dilettevoli, anche nelle spiacevoli, quasi anche nella stessa monotonia; e quanto alle cose dilettevoli, l'uniformità e durata loro non nuoce al piacere di chi le dirige a un fine. (...) Trova diletto anche «lo studioso che della **lettura** si prefigge sempre uno scopo, quando anche leggesse per ozio e **passatempo**. E così tutte le altre **occupazioni** a cui l'uomo si affeziona, applicandoci un interesse, e uno scopo più o meno determinato, e più o meno grave e importante; dove la continuazione, la lunghezza e la monotonia non arrivano mai ad annoiare....»

Occorrerebbe «Distrarre l'animo che è come un «Cerbero insaziabile»

«[...] La sensazione piacevole, o l'immaginazione piacevole, o quella qualunque cosa in cui consiste e da cui nasce il così detto piacere,

serve e debb'esser considerata come una distrazione e una forte occupazione ec. dell'animo, dello amor proprio, della vita e dello stesso desiderio;

e questo è il migliore e più veramente piacevole effetto del piacere umano o animale;

occupare l'animo, e, non soddisfare il desiderio ch'è impossibile, ma per una parte, e **in certo modo, quasi distrarlo**, e riempirgli quasi la gola, come la focaccia di Cerbero insaziabile.»

(Zibaldone 13. Nov. 1823.)



Sfuggire alla noia (v. *divertissement* pascaliano)

- «La varietà è tanto nemica della noia che anche la stessa varietà della noia è un rimedio o un alleviamento di essa, come vediamo tutto giorno nelle persone di mondo.
- All'opposto la continuità è così amica della noia che anche la continuità della stessa varietà annoia sommamente, come nelle dette persone, e in chicchessia, e, per portare un esempio, ne' viaggiatori avvezzi a mutar sempre luogo e oggetti e compagni e alla continua novità, i quali non è dubbio che dopo un certo non lungo tempo, non desiderino una vita uniforme, appunto per variare, colla uniformità dopo la continua varietà».

«**La vita continuamente occupata è la più felice**, quando anche non sieno occupazioni e sensazioni vive, e varie.

L'animo occupato è distratto da quel desiderio innato che non lo lascerebbe in pace, o lo rivolge a quei piccoli fini della giornata [...] giacché li considera allora come piaceri (essendo piacere tutto quello che l'anima desidera), e conseguitone uno, passa a un altro, così che è distratto da desideri maggiori, e **non ha campo di affliggersi della vanità e del vuoto delle cose, e la speranza di quei piccoli fini, [...] bastano a riempierlo, e a trattenerlo nel tempo del suo riposo, il quale non è troppo lungo perché sotterri la noia;** oltre che il riposo dalla fatica è un piacere per sé» (*Zibaldone*, 12-23. Luglio 1820).

Già Blaise Pascal (Clermont-Ferrand, 1623 – Parigi, 1662).....

DIVERTISSEMENT

«L'uomo, per quanto sia sotto il peso della tristezza, se si riesce a convincerlo a divertirsi sarà felice per un po' di tempo; mentre, per felice che sia, se non si diverte e non è tenuto occupato da **qualche passione o passatempo che impedisca alla noia di venire alla luce**, sarà presto triste e infelice. (...).

Chiedetevi che altro è l'essere sovrintendente, cancelliere, primo presidente , se non essere in una condizione in cui fin dal mattino un gran numero di persone che vengono da tutte le parti non lasciano loro neppure un'ora nella giornata in cui possano pensare a se stessi. E quando cadono in disgrazia e li si rimanda nelle loro dimore di campagna in cui non mancano certo loro né beni né domestici per assisterli nelle loro necessità, **non smettono di sentirsi miseri e abbandonati, perché nessuno impedisce loro di concentrarsi su se stessi**».



Di-vertere

- Il termine francese *divertissement*, nel senso in cui lo usa Pascal, non ha un preciso corrispondente in italiano ed è reso altrettanto bene, e altrettanto male, da ***divertimento*** e da ***distrazione***: indica quella necessaria pratica della vita per cui fuggiamo da noi stessi, distraendo la nostra immaginazione con azioni che producono nuove immagini del mondo e traggono con sé altre emozioni e altre passioni...in continuazione!
- Il tema è centrale nei *Pensieri* pascaliani: indica una vera e propria necessità della natura umana, che non può restare ancorata a quella che Pascal (ma anche Leopardi!) chiama *noia*.
- ***La soluzione esistenziale per Pascal tuttavia si trova: nella FEDE.***
- ***Non così per Leopardi.***



Altro modo per sfuggire la noia: «vivere una vita spericolata»

Leopardi:

«Considerar la propria vita, gioventù ecc. come già perduta, o disperata, o inutile...e metter tutte queste cose a rischio per bagattelle, e con poca considerazione, e senza mai lasciarsi cogliere dall'irrisoluzione, neanche nei negozi più importanti, nemmeno in quelli che decidono di tutta la vita, o di gran parte di essa. In questo solo modo si può goder qualche cosa. **Bisogna vivere...alla ventura**».

L'uomo, non avendo nulla da perdere, deve rischiare tutto;
infatti, spesso sono coloro che sono disperati a compiere grandi imprese.

Che «piacere» è dato provare all'uomo?

Per Leopardi, il piacere non è mai presente; il piacere che l'uomo prova è

* **o passato o futuro:**

* **o attesa, speranza di un bene illusorio**

* **o un «affanno» superato.**

* **inoltre l'affanno (il male) è necessario perché senza di esso il bene non sarebbe bene e subentrerebbe la noia!**

Il piacere non è mai presente, ma sempre futuro:

il concetto viene ribadito in molti *pensieri* sia del 1822 che del 1823

Nel 1822 Leopardi afferma: «Da quello che altrove ho detto e provato, che il piacere non è mai presente, ma sempre solamente futuro, segue che propriamente parlando, **il piacere** è un ente (o una qualità) di ragione, e **immaginario**».

Nel 1823:

«Tutti hanno provato il piacere o lo proveranno, ma niuno lo prova.

Tutti hanno goduto o godranno, ma niuno gode.

Questo pensiero spetta a quelli sopra il non darsi piacere se non futuro o passato».

Il piacere è speranza nel futuro

«La speranza è meglio del piacere, contenendo quell'indefinito, che la realtà non può contenere»

Zibaldone, Gennaio 1821:

«Il piacere umano [...] si può dire ch'è sempre futuro, non è se non futuro, consiste solamente nel futuro. L'atto proprio del piacere non si dà.

Io **spero** un piacere; e questa speranza in moltissimi casi si chiama piacere.

Io **ho provato** un piacere, ho avuto una buona ventura: questo non è piacevole se non perché ci dà buona idea del futuro; ci fa sperare qualche godimento [...].

Io **provo un piacere**: come? ciascuno individuale istante dell'atto del piacere, è relativo agl'istanti successivi; e non è piacevole se non relativamente agl'istanti che seguono, vale a dire al futuro.

In questo istante il piacere ch'io provo, non mi soddisfa, e siccome non appaga il mio desiderio, così non è ancora piacere, ma ecco che senza fallo io lo proverò immediatamente; **ecco che il piacere crescerà**, ed io sarò intieramente soddisfatto.
(continua)

...ancora non provo vero piacere, ma ora (**chi ne dubita?**) sono per provarlo. [...]

Giunto l'ultimo istante, e terminato l'atto del piacere, l'uomo non ha provato ancora il piacere: resta dunque o scontento, o soddisfatto comunque, per una opinione debole, falsa di averlo provato; e va ruminando, e compiacendosi di quello che ha sentito, e provando così un altro piacere, il di cui oggetto è bensì passato, ma non il piacere [...] e l'atto di questo nuovo piacere è composto di una successione d'istanti della stessa natura che l'altro atto; e quindi parimente futuro. [...]

Così prova un piacere, ma sempre ed ugualmente futuro. [...] **così il piacere non è mai né passato né presente, ma sempre e solamente futuro.**

E la ragione è, che non può esserci piacer vero per un essere vivente, se non è infinito; [...] e infinito non può mai essere, benché confusamente ciascuno creda che può essere, e sarà, o che anche non essendo infinito, sarà piacere. **Quindi il piacer possibile non è altro che futuro, o relativo al futuro, e non consiste che nel futuro».**

Il concetto viene esemplificato anche in alcune «operette morali» e in sue bellissime poesie. Vediamo, ad esempio,

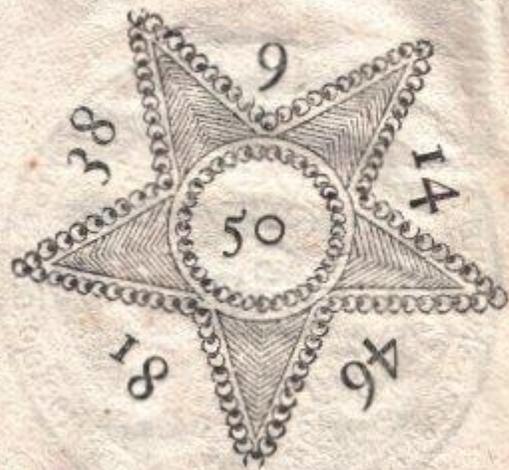
il Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero.

Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero

- Il Dialogo – scritto fra gli ultimi – risale al 1832. L'ambientazione realistica, un quadro di vita quotidiana e cittadina, nasconde un forte simbolismo, volto a far comprendere le illusioni che governano l'esistenza.
- **Il passeggero è persona, come Leopardi**, abituato a riflettere sull'uomo e sul suo destino.
- **Il venditore di calendari è l'uomo comune**, che vive alla giornata, cui importa solo vendere la sua merce perché ormai si avvicina la fine dell'anno.
- Tra i due inizia una conversazione apparentemente banale, che tuttavia evidenzierà come:

la speranza di felicità è riposta nelle illusioni volte al passato (rimembranza) e in quelle volte al futuro (speranza).

ÉTOILE
DU
BONHEUR.



Calculs pour gagner aux Loteries
composées de 90 numéros.

NUOVO ALMANACCO
DELLA
STELLA
OSSIA
LA CHIAVE D'ORO

Con Cabale per vincere alla Lotteria
Imperiale di Francia, colli numeri
ad ogni mese.



Torino presso Francesco BINELLI Librajo nella
contrada de' Cavagnari, dietro la SS. Trinità

Dalla Stamperia AFFIANO, contrada Tilsitt,
porta 49.

Neuer Bauernkalender

für das Gemeinjahr 1947.

Mit k. k. Privilegium, bei Strafe 10 Mark löstgen
Goldes Leinen in Steiermark einzuführen.



Verlegt bei Leykam in Graz, Stempfergasse 3.

ALMANACCO
UNIVERSALE

Per l'Anno del Signore
1801.

DEL GRAN PESCATORE
DI CHIARAVALLE



In Milano, ed in Genova

presso Repetto in Canneto.

- VENDITORE Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?
- PASSEGGERE Almanacchi per l'anno nuovo?
- VENDITORE Sì signore.
- PASSEGGERE Credete che sarà felice quest'anno nuovo?
- VENDITORE Oh illustrissimo sì, certo.
- PASSEGGERE Come quest'anno passato?
- VENDITORE Più più assai.
- PASSEGGERE Come quello di là?
- VENDITORE Più più, illustrissimo.
- PASSEGGERE Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?
- VENDITORE Signor no, non mi piacerebbe
- PASSEGGERE Oh che vita vorreste voi dunque?
- VENDITORE Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senza altri patti.

- PASSEGGERE Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?
- VENDITORE Appunto.
- PASSEGGERE Così vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti. **Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male.** E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato, che il bene, se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e tutto il suo male, nessuno vorrebbe rinascere.
Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?
- VENDITORE Speriamo.
- PASSEGGERE Dunque mostratemi l'almanacco più bello che avete.
- VENDITORE Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.
- PASSEGGERE Ecco trenta soldi.
- VENDITORE Grazie, illustrissimo; a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.

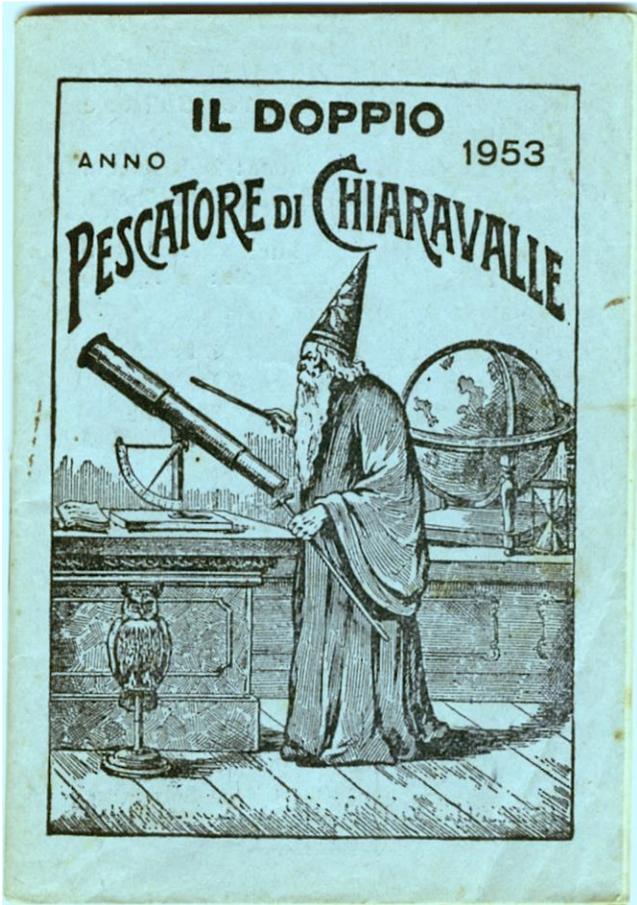
- Il fulcro dell' operetta è racchiuso in un pensiero dello Zibaldone:

... nella vita che abbiamo sperimentata e che conosciamo con certezza, tutti abbiamo provato più male che bene; e se noi ci contentiamo ed anche desideriamo di vivere ancora, ciò non è che per l'ignoranza del futuro, e per una illusione della speranza, senza la quale illusione o ignoranza non vorremmo più vivere, come noi non vorremmo rivivere nel modo che siamo vissuti."

La felicità può solo essere cercata **nell'attesa di quello che non si conosce e che non si è vissuto**, in quella stessa attesa in cui l'uomo geneticamente è portato a sperare.

***Almanacchi, almanacchi
nuovi; lunari nuovi.***





L'uomo – che non coglie mai in questa vita il piacere- o -se lo ottiene non ne è mai appagato- finisce per riporre speranza nella posterità almeno per il piacere della gloria

«(...) Il piacere è sempre futuro, e non mai presente, come ho detto in altri pensieri. Con la quale osservazione io spiego quello che vediamo negli uomini di certa fruttuosa ambizione; dico quella speranza **riposta nella posterità**, quel riguardare, quel proporsi per fine delle azioni dei desideri delle speranze nostre la lode ec. di coloro che verranno dopo di noi.

L'uomo da principio desidera il piacer della gloria nella sua vita, cioè presso a' contemporanei.

Ottenutala, sperimentato che questo si credeva piacere [...] ma non piacere, e trovandosi non solo non soddisfatto, ma come non avendo ottenuto nulla, e come se il suo fine restasse ancora da conseguire; allora l'animo suo *erigens sé* quasi fuori di questa vita, *posteritate respicit*, **come che dopo morte [...] cioè debba conseguire il fine**, il completamento essenziale della vita, che è la felicità, vale a dire il piacere [...]

(continua)

- allora la speranza del piacere, non avendo più luogo dove posarsi, né oggetto al quale indirizzarsi dentro a' confini di questa vita, **passa finalmente al di là, e si ferma ne' posteri**, sperando l'uomo da loro e dopo morte quel piacere che vede sempre fuggire, sempre ritrarsi, sempre impossibile e disperato di seguire, di afferrare in questa vita»

(Zibaldone, 20 marzo 1821)



Nel sabato del villaggio (settembre 29) la felicità e il piacere, irraggiungibili **nel presente**, sono relegati **al passato** come ricordo e rimembranza e **al futuro** come speranza e attesa

- ***Questo di sette è il più gradito giorno,***
Pien di speme e di gioia:

- *Diman tristezza e noia*
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,

Cotesta età fiorita

E' come un giorno d'allegrezza pieno,

Giorno chiaro, sereno,

Che precorre alla festa di tua vita.

Godi, fanciullo mio; stato soave,

Stagion lieta è cotesta.

Altro dirti non vo'; ma la tua festa

Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.



**Nella seconda parte del *Sabato del villaggio* (vv. 38-51)
il poeta riflette sulla vanità dell'attesa della festa /dell'età adulta...**

- Il piacere, che ognuno degli abitanti si aspetta, non giungerà mai, ma vivranno invece noia e tristezza:

“diman tristezza e noia recheran l'ore” (vv. 40-41) .

- **La riflessione si estende anche all'intera esistenza umana:** la giovinezza è un periodo felice, perché si attende con ansia e gioia l'entrata nell'età adulta, come quando il sabato ci si prepara per il giorno di festa; tuttavia il passaggio di età non porterà gioia, perché si rivelerà e si scoprirà «l'arido vero».
- La poesia si conclude con un'apostrofe al "garzoncello scherzoso" (v. 43), un fanciullo ancora ignaro della dura legge della realtà umana: "Godi, fanciullo mio; stato soave, stagion lieta è cotesta. Altro dirti non vo'..." (vv. 48-50).
- È un invito esplicito al "garzoncello" (simbolo dell'ingenuità umana e dell'inconsapevolezza di ogni fanciullo) a non desiderare di affrettare la crescita nell'ansia di diventare adulto.

Anche ne «**La sera del dì di festa**» (1820)

- *Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. (...)*

*Io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica **natura onnipossente**,
Che **mi fece all'affanno**. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e
d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di
pianto.*



Grandi temi sono affrontati nella *Sera del dì di festa*:

- **l'infelicità** del poeta e il suo **senso di esclusione** dalle gioie della giovinezza;
- il **distruttivo passare del tempo** che annienta ogni opera umana.
- **La malinconia, quasi presago del futuro** che annienta il tutto.

«**Odo non lunge il solitario canto**
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. (...)

- **Nella mia prima età, quando s'aspetta**
- **Bramosamente il dì festivo, or poscia**
- **Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,**
- **Premea le piume; ed alla tarda notte**
- **Un canto che s'udia per li sentieri**
- **Lontanando morire a poco a poco,**
- **Già similmente mi stringeva il core»**

Un passo dello *Zibaldone* del 20 gennaio 1821 sembra rimandare quasi alla lettera a questi versi:

“Osservate ancora che dolor cupo e vivo sperimentavamo noi da fanciulli, terminato un divertimento, passata una giornata di festa ec. Ed è ben naturale che il dolore seguente dovesse corrispondere all’aspettazione, al giubilo precedente: e che **il dolore della speranza delusa** sia proporzionato alla misura di detta speranza”.

“**Dolor mio** nel sentir a tarda notte seguente al giorno di qualche festa il canto notturno de’ villani passeggeri. **Infinità del passato** che mi veniva in mente, ripensando ai Romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati ch’io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco”

**Altro aspetto del «piacere»:
esso consiste soprattutto in una privazione o una diminuzione del dolore**

- In *Zibaldone*, Il 19 aprile 1824 Leopardi scrive:

«**Il piacere è piuttosto una privazione o una depressione di sentimento** che un sentimento, e molto meno un sentimento vivo.

Egli è quasi un'imitazione della insensibilità e della morte, un accostarsi più che si possa allo stato contrario alla vita [...] perché la vita per sua natura è dolore. [...]

Quindi **il piacere non è veramente piacere, non ha qualità positiva, non essendo che privazione, anzi diminuzione semplice del dispiacere che è il suo contrario.** [...].

I piaceri vivi sono anche manco piaceri.

Sempre portano seco qualche pena, qualche sensazione incomoda, qualche turbamento, e ciò annesso cagionato e dipendente essenzialmente da loro».

Piacer figlio d'affanno

In alcune pagine dello *Zibaldone* dell'agosto 1822, il poeta spiega con lucidità:

“Le convulsioni degli elementi e altri tali cose che cagionano l'affanno e il male del timore all'uomo naturale o civile [...] si riconoscono per conducenti, e in certo modo necessari alla felicità dei viventi, e quindi con ragione contenuti e collocati e ricevuti nell'ordine naturale, il qual mira in tutti i modi alla predetta felicità.

E ciò non solo perch'essi mali danno risalto ai beni, **e perché più si gusta la sanità dopo la malattia, e la calma dopo la tempesta:** ma perché senza essi mali, i beni non sarebbero neppur beni a poco andare, venendo a noia [...].”

Il concetto è espresso poeticamente nei versi de

La quiete dopo la tempesta, composta tra il 17 e il 20 settembre 1829:

«Piacer nasce d'affanno»

Ne «La quiete dopo la tempesta», attraverso un **sarcasmo amaro e sprezzante**, Leopardi si rivolge direttamente alla Natura quasi volesse chiederle quali sono realmente i doni o i dilette per l'uomo.

- Nella prima parte della lirica si descrive la fine di un temporale: i protagonisti, gli uomini e la natura, sembrano entusiasinarsi nuovamente per il ritorno di una serenità (la quiete) che ha come unica spiegazione la cessazione di uno stato di paura/dolore (la tempesta).



- Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.





La seconda parte è di carattere strettamente filosofico, amaramente ironico:
il piacere – che la natura «cortese» ci dona- è *figlio dell'affanno*

- *O natura cortese,*
- *Son questi i doni tuoi,*
- *Questi i dilette sono*
- *Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena*
- *È diletto fra noi.*
- *Pene tu spargi a larga mano; il duolo*
- *Spontaneo sorge:*

- *e di piacer, quel tanto*
- *Che per mostro e miracolo talvolta*
- *Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana*
- *Prole cara agli eterni! assai felice*
- *Se respirar ti lice*
- *D'alcun dolor: beata*
- *Se te d'ogni dolor morte risana.*

**Conseguenza: «amaro e noia è la vita»
Eppure continuiamo a vivere... perché?**

Ne *La quiete dopo la tempesta* il piacere e la felicità sono raggiungibili solo per pochi attimi: rappresentano un assopimento del dolore che è elemento costante nell'esistenza dell'uomo;

ne *Il sabato del villaggio* la felicità e il piacere sono irraggiungibili nel presente, relegati al passato come ricordo e al futuro come speranza e attesa.

Se il piacere è sempre assenza

(rimembranza del passato / speranza nel futuro / cessazione del dolore)

che resta all'uomo?

Se l'infelicità è connaturata al nostro sentire, perché continuiamo a vivere?

Se l'infelicità è connaturata al nostro sentire, perché continuiamo a vivere?

Leopardi risponde :

grazie alle illusioni create dall'immaginazione

La **Natura, che** «ci ha infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere, disgiunto dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta», ci ha dato anche la facoltà immaginativa **per la nostra felicità temporale**; ha fornito l'individuo la **capacità di trovare delle compensazioni attraverso l'immaginazione**:

«Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni ec.

- Perciò non è maraviglia
- 1. che la speranza sia sempre maggior del bene,
- 2. che la felicità umana non possa consistere se non nella immaginazione e nelle illusioni»

come aveva già scritto ne « La teoria del piacere» nel 1820.

- Sospesa tra il nulla che ci precede e il nulla a cui siamo destinati, la vita umana (e quella degli altri animali) è contrassegnata dalla precarietà, dalla fragilità.
- **Come si può edificare la propria vita sul nulla? Perché continuare a vivere nella infelicità?**
Perché la continuazione è **inscritta nel dna della natura**: c'è una **equazione tra natura e vita**.
La speculazione leopardiana scopre la contraddittorietà di questa equazione: **scopre che l'essere può volere non essere**; che si può ipotizzare che per l'ente sia meglio non essere (come espliciterà nelle *Operette morali* e in alcuni *Canti*; o come diceva già l'antica sapienza greca).
- **Unico rimedio (*pharmakon*) è il «poetico», attraverso cui parla l'immaginazione**: la natura, provvida, cerca di **coprire col velo dei sogni, delle fantasie e delle illusioni** le tristi verità del nostro essere, affinché esso continui a esistere.
Il poetico della natura non è qualcosa che noi dobbiamo artificialmente proporre alla ragione, ma la natura è fatta così; il poetico non è qualcosa che dipende dalla nostra volontà, ma è qualcosa di cui non possiamo mai fare a meno.

Misericordia e magistero della natura che ci dona le illusioni e la varietà delle cose

L'illusione ha un significato biologico perché è nel DNA stesso della vita.

Intorno al 1820 il giovane Leopardi scrive: «Pare un assurdo, e pure è esattamente vero, che, tutto il reale essendo un nulla, **non v'è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni**».

«Quindi bisogna considerare la **gran misericordia e il gran magistero della natura**, che da una parte non potendo spogliar l'uomo e nessun essere vivente dell'amor del piacere che è una conseguenza immediata e quasi tutt'uno coll'amor proprio e della propria conservazione necessario alla sussistenza delle cose, dall'altra parte **non potendo fornirli di piaceri reali infiniti**, ha voluto supplire:

1. colle illusioni [...].

2. coll'immensa varietà acciocché l'uomo stanco o disingannato di un piacere ricorresse all'altro, o anche disingannato di tutti i piaceri fosse distratto o confuso dalla gran varietà di cose [...] e vivesse **se non pago** intieramente di quella tal vita, **almeno contento** della vita in genere.

L'immaginazione come ho detto è il primo fonte della felicità umana. Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice. Lo vediamo nei fanciulli».

LE ILLUSIONI

«Pare un assurdo, e pure è esattamente vero che tutto il reale essendo un nulla, non v'è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni.(...)»

Il più solido piacere di questa vita è il piacer vano delle illusioni.

Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale stante ch'elle sono **ingredienti essenziali del sistema della natura umana**, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec. Onde sono necessari ed entrano sostanzialmente nel composto ed ordine delle cose». (Zib., Gennaio 1820)

- **Ridurre le illusioni a meri inganni è un errore tipico del mezzo-filosofo** che si limita a chiacchierare nelle lingua dei falsi e degli illusi.
- **L'illusione**, prima di avere qualsiasi significato etico, estetico o letterario, **ha significato esistenziale, biologico**, cioè non si può dare l'ente senza questa potenza che lo vuole attaccato alla vita: l'illusione come naturale, biologica, legata al desiderio è quella che ci porta alla cura e quindi alla *Ginestra*.

Le illusioni, che appaiono fin dalle prime prove conoscitive legate all'infanzia e all'antico, non sono errori appartenenti a un' età della storia della vita, né sono dilettoni inganni, ingannevoli obietti... Sono forme materiche, illusioni metaforiche, miti e **appartengono di diritto a quella che Leopardi chiama «materia pensante»** (oggetto di infinite interpretazioni talora confliggenti tra loro).

.Zibaldone - 12-23. Luglio 1820:

«E notate che la natura ha voluto che l'immaginazione non fosse considerata dall'uomo come tale, cioè **non** ha voluto che l'uomo la considerasse come **facoltà ingannatrice**, ma la confondesse colla facoltà conoscitrice, e perciò **avesse i sogni dell'immaginazione per cose reali** e quindi fosse animato dall'immaginario come dal vero (anzi più, perché l'immaginario ha forze più naturali, e la natura è sempre superiore alla ragione).

Ma ora **le persone istruite**, quando anche sieno fecondissime d'illusioni le hanno per tali, e le seguono più per volontà che per persuasione, al contrario degli antichi [169] degl'ignoranti de' fanciulli e dell'ordine della natura. Quindi, **sono le più infelici»**.

Ma quali sono queste illusioni, così preziose da affidare ad esse la salvezza dell'uomo?
Le grandi illusioni sono Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio e tra questi fantasmi anche Amore

«Dal momento che l'individuo non riesce a soddisfarsi con oggetti tangibili, finiti e limitati l'immaginazione fornisce all'uomo oggetti indefiniti.

Gli oggetti indefiniti sono la libertà, l'amicizia, la gloria, l'onore, la virtù e la patria».

«Nella stessa maniera dico: la virtù, la generosità, la sensibilità, la corrispondenza vera in amore, la fedeltà, la costanza, la giustizia, la magnanimità ec. **Umanamente parlando sono enti immaginari** E tuttavia l'uomo sensibile se ne trovasse frequentemente nel mondo, sarebbe meno infelice, e se il mondo andasse più dietro a questi enti immaginari (astraendo ancora da una vita futura), **sarebbe molto meno infelice...».**

Sono le virtù che nel mondo antico erano sentite e vissute intensamente come valori: l'amore, l'amicizia, l'eroismo, la gloria, la magnanimità, la compassione intesa come capacità di sentire insieme, tant'è che un grandissimo **numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria.**

Essi rendono la vita «tollerabile» e consentono all'uomo di convivere in maniera civile con il prossimo, di contribuire alla costruzione di una società il più possibile giusta ed equa, nobile e vitale.

È un Leopardi «politico» quello che prende forma in queste pagine: il poeta sensibile, attento ai più sottili moti dell'animo, è in realtà costantemente proteso verso gli altri e sollecitato da una irriducibile **passione civile.**

Leopardi nella *Storia del genere umano*, (la prima delle *Operette morali*) così definisce le illusioni:

«**Fantasm**i di **sembianze eccellentissime e soprumane**, ai quali (Giove) permise in grandissima parte il governo e la potestà delle genti umane: furono chiamati **Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio** e con altri sì fatti nomi. **Meravigliose larve** le quali degli uomini **furono riputate ora geni ora iddii**, e seguite e culte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artifici; tanto che un grandissimo numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi **donare e sacrificare il sangue e la vita propria**».

Anche se sono «larve», esse sono «meravigliose»: senza di esse «non ci sarà quasi mai grandezza di pensieri, né forza e impeto e ardore d'animo, né grandi azioni»

In esse crede l'uomo nella sua età giovanile, ovvero in quel "sabato del villaggio" che precede il giorno più noioso...

"Godi, fanciullo mio; stato soave, stagion lieta è cotesta. Altro dirti non vo'..." (vv. 48-50).

Qual è il linguaggio delle illusioni?

Leopardi che aveva attenzione per le lingue primitive, semitiche e orientali, considerava **altamente poetica una lingua che si esprimesse in metafore** che sottraggono alla cristallizzazione del pensiero, come ad esempio **l'ebraismo antico e il greco che si esprimono in immagini materiali**, ibride .

- **La lingua delle illusioni sarà allora quello della materia**, in quanto la materia è aristotelicamente *energheia*, potenza: l'uomo gettato nel mondo darà forma alle illusioni **attraverso un rappresentare che è insieme parola e voce** , perennemente proteso all'oltrepassamento, mai realmente attuato, oltrepassamento della propria materialità corporea greve e malinconica per lanciarsi nell'aperto come gli uccelli, *per lo libero ciel (Passero solitario)*.
- Tre operette, che chiudono il 24 (*Elogio degli uccelli; Cantico del Gallo silvestre; Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*), ruotano intorno alle figure del canto, del volo...

La sua poesia e la sua prosa si attuano, quindi, in un connubio perfetto tra il linguaggio poetico e il linguaggio filosofico-riflessivo, alimentato dal sentimento e dall'immaginazione.

In luogo della vista, lavora l'immaginazione e il fantastico sottentra al reale.

L'anima preferisce in poesia e da per tutto, il bello aereo, le idee infinite: deve naturalmente preferire agli altri quel piacere ch'ella non può abbracciare.

- Di questo bello aereo, di queste idee abbondavano gli antichi, abbondano i loro **poeti, massime il più antico cioè Omero, abbondano i fanciulli** veramente Omerici in questo, gl'ignoranti ec. in somma la natura.
- **La cognizione e il sapere ne fa strage**, e a noi riesce difficilissimo il provarne. La malinconia, il sentimentale moderno ec. perciò appunto sono così dolci, perchè immergono l'anima in un abisso di pensier indeterminati de' quali non sa vedere il fondo né i contorni, perché in quel tempo l'anima si spazia in un vago e indefinito.
- **Il tipo di questo bello e di queste idee non esiste nel reale**, ma solo nella immaginazione, e le illusioni sole ce le possono rappresentare, né la ragione ha verun potere di farlo, ma la natura nostra n'era fecondissima, e voleva che componessero la nostra vita».

11 Ottobre 1820: perché Vivo?le illusioni ci fanno vivere

«Coloro che dicono per consolare una persona priva di qualche considerevole vantaggio della vita: non ti affliggere; assicurati che sono pure illusioni: parlano scioccamente.

Perché quegli potrà e dovrà rispondere:

ma tutti i piaceri sono illusioni o consistono nell'illusione, e di queste illusioni si forma e si compone la nostra vita.

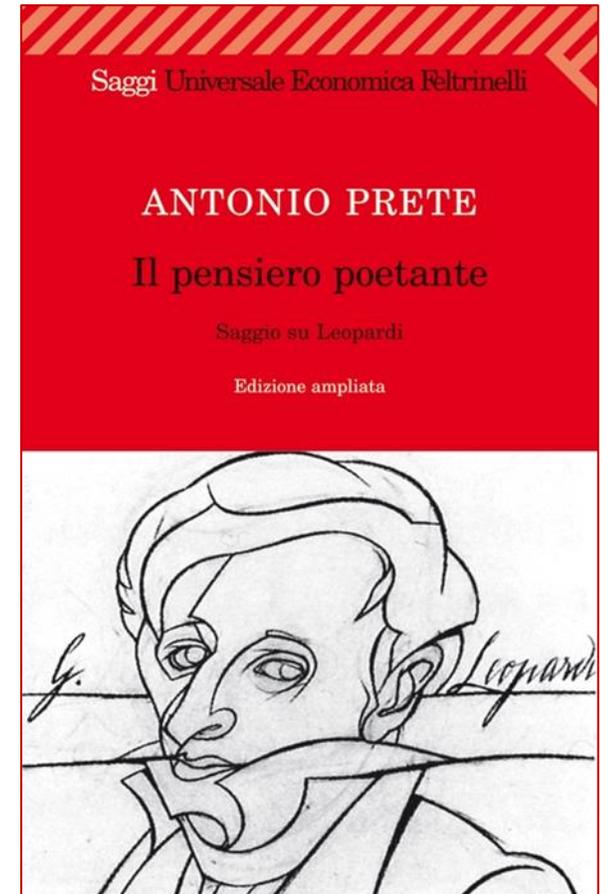
**Ora se io non posso averne, che piacere mi resta?
e perché vivo?**

Nella stessa maniera dico io delle antiche istituzioni ec. tendenti a fomentare l'entusiasmo, le illusioni, il coraggio, l'attività, il movimento, la vita.

Erano illusioni; toglietele,

Ma..., come son tolte, che piacere rimane?

e la vita che cosa diventa?»



Tolte le illusioni, che ci resta?

«(...) tolta la speranza della vita futura, l'immortalità dell'anima, l'esistenza della virtù, della sapienza, della verità, della beltà personificata in Dio, la cura di questo essere intorno ai portamenti nostri ec. l'amor di lui ec.

non ci sarà mai si può dire, azione eroica e generosa e sublime, e concetti e sentimenti alti, che non sieno vere e prette illusioni

e che non debbano scadere di prezzo quanto più cresce l'impero della ragione, come già vediamo e che sono illusioni quelle grandezze anche presenti nelle quali la religione non ha parte, e che collo indebolirsi la forza della fede negli animi, scemano presentemente quelle azioni sublimi delle quali erano molto più fecondi i secoli passati ignoranti che il nostro illuminato.(...)»
(*Zib.*, 24. Giugno 1820.)

Anche nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro: colui che stima l'uomo; colui che ha compassione dell'uomo*-(composto dal 14 al 24 giugno del 1824, conclude le *Operette morali* nell'edizione Stella del 1827), Eleandro (dal greco ἐλεέω, *nutro pietà*, e ἀνὴρ *uomo*) espone le sue idee sull'infelicità dell'uomo senza infingimenti e reticenze, ma non manca di rivolgersi, con un misto di nostalgia e disillusione, verso "quelle opinioni, benché false, **che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo**".

Superiorità degli antichi sopra i moderni in ordine alla felicità.

- «1. **L'immaginazione come ho detto è il primo fonte della felicità umana. Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice. Lo vediamo nei fanciulli.**

Ma questa non può regnare senza l'ignoranza, almeno una certa ignoranza come quella degli antichi.

La cognizione del vero cioè dei limiti e definizioni delle cose, circoscrive l'immaginazione.

E osservate che la facoltà immaginativa essendo spesse volte più grande negl'istruiti che negl'ignoranti, non lo è in atto come in potenza, e perciò operando molto più negl'ignoranti, li fa più felici di quelli che da natura avrebbero sortito una fonte più copiosa di piaceri. (*continua*)

- **2.** Tutti i piaceri, come tutti i dolori ec. essendo tanto grandi quanto si reputano, ne segue che in proporzione della grandezza e copia delle illusioni va la grandezza e copia de' piaceri, i quali sebbene neanche gli antichi li trovassero infiniti, tuttavia li trovavano grandissimi, e capaci se non di riempierli, almeno di trattenerli a bada.

La natura non voleva che sapessimo, e l'uomo primitivo non sa che nessun piacere lo può soddisfare.

Quindi e trovando ciascun piacere molto più grande che noi non facciamo, e dandogli coll'immaginazione un'estensione quasi illimitata, e passando di desiderio in desiderio, colla speranza di piaceri maggiori e di un'intera soddisfazione, **consequivano il fine voluto dalla natura, che è di vivere se non paghi intieramente di quella tal vita, almeno contenti della vita in genere.**

Oltre la detta **varietà che li distraeva infinitamente**, li faceva passare rapidamente da una cosa all'altra senz'aver tempo di conoscerla a fondo, nè di logorare il piacere coll'assuefazione»

Il filosofo che non ha immaginazione è un filosofo DIMEZZATO

Ad essere vero e grande filosofo si richiedono i naturali doni di grande immaginativa e grande sensibilità

- «Chi non ha o non ha mai avuto immaginazione, sentimento, capacità di entusiasmo, di eroismo, d'illusioni vive e grandi, di forti e varie passioni, chi non conosce l'immenso sistema del bello, chi non legge o non sente, o non ha mai letto o sentito i poeti, **non può assolutamente essere un grande, vero e perfetto filosofo, anzi non sarà mai se non un filosofo dimezzato**, di corta vista, di colpo d'occhio assai debole, di penetrazione scarsa, per diligente, paziente, e sottile, e dialettico e matematico ch'ei possa essere; non conoscerà mai il vero, si persuaderà e proverà colla possibile evidenza cose falsissime ec. ec.

Non già perché il cuore e la fantasia dicano sovente più vero della fredda ragione, come si afferma, nel che non entro a discorrere, ma perché **la stessa freddissima ragione ha bisogno di conoscere tutte queste cose, se vuol penetrare nel sistema della natura, e svilupparlo. L'analisi delle idee, dell'uomo, del sistema universale degli esseri, deve necessariamente cadere in grandissima e principalissima parte, sulla immaginazione sulle illusioni naturali, sul bello, sulle passioni, su tutto ciò che v'ha di poetico nell'intero sistema della natura. (Zibaldone, 4 Ott. 1821)»**